

Comunità Pastorale s. Eusebio

Barasso - Casciago - Luvinate - Morosolo

TAGLIA E INCOLLA



Anno V- n. 1
Novembre 2012

Dopo un lungo periodo di "letargo" riprende questa pubblicazione che ha il solo scopo di segnalare qualche testo (tra i mille!) che possono alimentare la vita spirituale. Nel frattempo si è aperto l'anno della Fede, abbiamo partecipato alla pasqua del cardinal Martini, è iniziato l'anno pastorale

CRISI DELLA FEDE, CRISI DI DIO: 10 LINEE

Dovunque si parla di una **crisi** della Chiesa, soprattutto nelle culture moderne dell'Europa occidentale e dell'America del Nord. Si lamentano le cifre in calo: il numero dei fedeli si riduce a causa delle uscite dalla Chiesa; vi sono meno preti per la rete delle comunità cristiane che si è costituita nel tempo; gli ordini e le congregazioni religiose, soprattutto di vita apostolica, o muoiono o si salvano espandendosi in altri continenti. Una profonda **crisi** di Dio parrebbe aver profondamente intaccato il mondo. Il cristianesimo starebbe morendo. L'evocazione della crisi fa anche comodo ad alcuni. Quanti non hanno mai accettato pienamente il Concilio gli attribuiscono la colpa della crisi. Sostengono che prima la Chiesa era in buone condizioni. Le sue mura contro il mondo l'avevano preservata dalla secolarizzazione. Essa aveva potuto realizzare senza ostacoli il suo programma millenario: salvare gli eletti dalla massa dannata dell'empio mondo corrotto, secolarizzato e relativistico. La Chiesa era talmente lontana dal mondo contemporaneo da non aver bisogno di alcuna «de-mondanizzazione» (*Benedetto XVI*). Evidentemente chi vede la causa della crisi nel Concilio vuole riformare la Chiesa riportandola nello stato in cui si trovava prima.

Ma se la Chiesa non fosse affatto in crisi, bensì - cosa che sarebbe, anzi è, molto più drammatica - si trovasse in una fase epocale di trasformazione? In questo caso non occorre alcuna «riforma all'indietro», ma un coraggioso rinnovamento ecclesiale rivolto in avanti. Parto dall'idea che la Chiesa non è in crisi, ma in **fase**

di trasformazione. Qui di seguito accenno a dieci «cambiamenti di prospettiva» che possono facilitare il cammino della Chiesa in questa fase di trasformazione specialmente da noi in Europa.

1. Dal destino alla scelta

L'era costantiniana, nella forma assunta dopo la Riforma, è definitivamente tramontata. Il cristianesimo non è più un **destino** ineluttabile, ma deve essere scelto. Perciò è inopportuno interpretare l'evoluzione attuale mediante l'antiquato parametro del 100%. Ora infatti il cambiamento delle cifre significa sempre regresso, e questo favorisce la depressione e impedisce un coraggioso rimettersi in cammino. Noi in Austria ad esempio diciamo: solo il 12% va ancora in chiesa la domenica. Ma potremmo anche dire: ogni domenica 750.000 persone vanno liberamente in Chiesa, **accettano** di trasformarsi da persone impaurite e non solidali, in persone che amano il prossimo e praticano la solidarietà senza paura. Al lunedì il paese sarebbe diverso.

2. Dall'irritazione alla gratificazione

Soprattutto gli ambienti che promuovono la riforma della Chiesa pensano che sarebbe certamente meglio se essa non irritasse così profondamente le persone. I motivi si possono contare sulle dita di una mano: ostile alle donne, nevrotica in materia sessuale, non democratica, premoderna, quindi out. Tuttavia gli studi più recenti sulla mobilità religiosa dimostrano che questi elementi giocano certamente un ruolo, in quando

accelerano la mobilità religiosa in uscita dalla Chiesa, ma non la causano. Lascia chi non è più trattenuto da nulla, chi non ha più legami. Molte persone che abbandonano la Chiesa non hanno più legami con lei. La Chiesa non significa più nulla nella loro vita. Mi irritano certamente molte più cose nella mia Chiesa di quelle che potevano irritare la maggior parte di coloro che se ne sono andati. E **tuttavia io resto**. Sono nella stessa situazione di Pietro che, di fronte ai primi abbandoni del movimento di Gesù, insiste sulla **gratificazione** più profonda: «Tu hai parole di vita eterna!». E a questa non rinuncio, anche se alla Chiesa occorrerà ancora del tempo per eliminare tutti i motivi d'irritazione: dalla morale sessuale alla partecipazione, a una relazione con le donne ispirata all'esempio di Gesù.

3. Dalla struttura alla visione

Quasi tutte le Chiese locali reagiscono ai segnali di trasformazione con **riforme** delle strutture. Appena il numero dei preti disponibili diminuisce, ampliano le zone pastorali. Questo non apre la Chiesa sul futuro, ma accelera semplicemente il crollo. Infatti nei grandi spazi, che non meritano più il titolo onorifico di «pastorale», la Chiesa si allontana sempre più dalla gente. Riduce ciò che, secondo le magnifiche esposizioni del Concilio e degli ultimi due papi sull'eucaristia, fa vivere e rinnova continuamente la Chiesa. La Chiesa ha bisogno invece di visioni. Si tratta, con la partecipazione del maggior numero possibile di persone nella Chiesa e anche al di fuori di essa, di scandagliare **la visione** più adatta a orientare e motivare l'azione della Chiesa. «*La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti. E quel giorno avvenne che Eli stava dormendo al suo posto, i suoi occhi cominciavano a indebolirsi e non riusciva più a vedere*». È un testo estremamente attuale, che nota anche che il giovane Samuele nel tempio del Signore dormiva. Forse è un tempo buono quello in cui tutti dormono. Dio non ha forse indicato ripetutamente la strada agli uomini **in sogno**?

4. Dal pessimismo all'ottimismo della salvezza

Secondo Karl Rahner, l'importanza permanente del Concilio Vaticano II consiste anche nel fatto di potersi chiedere se si possa sperare che alla fine Dio salverà tutti. È questa la risposta della teologia della speranza del Concilio al processo di unificazione dell'umanità. Quest'idea è profondamente radicata nella Bibbia. Fortemente presente nel discorso sul «peccato originale» è anche il fatto che, a causa di pulsioni oscure, tutti sono irretiti in una storia distruttiva di violenza, cupidigia e inganno, in un modo di vivere senza senso ereditato dai padri. Ma quando si tratta della salvezza dei molti, noi parliamo di individui. In questo periodo stiamo discutendo se sia giusto tradurre il «pro multis» dell'istituzione dell'eucaristia con «per tutti». Non si vuole tirar dietro la salvezza alla gente! Tradiamo quindi nuovamente l'ottimismo del Concilio in materia di salvezza. Ma è possibile? Il Dio dei cristiani non è

anche un Dio degli atei, dei buddhisti, degli indù, dei musulmani, degli scettici e degli agnostici, dei pellegrini spirituali e dei fondamentalisti? Nel programma di Dio c'è la **salvezza di tutti**. Certo, se matura completamente ciò che c'è nell'uomo finiamo tutti all'inferno: Stalin, Hitler e il sottoscritto, quindi ognuno di noi. Ma che cosa ci si può aspettare da Dio? «Che cosa possiamo sperare?», si chiede Hans Urs von Balthasar. Tutti i teologi che hanno contribuito al rinnovamento della Chiesa nel concilio Vaticano II, sono andati a scuola dai padri della Chiesa greci. Gregorio di Nazianzo, il grande padre della Chiesa orientale, si chiede come possa compiersi la vittoria di Dio su ciò che è contrario al divino, in altri termini come possa essere «Dio tutto in tutti» finché ci sono ancora il peccato, la morte e il diavolo. In questo si distingue certamente da Origene e dal suo insegnamento sulla riconciliazione universale: Origene sapeva troppo e sperava poco.

5. Da una Chiesa che esclude a una Chiesa che include

Chi imbecca la strada dell'ottimismo in materia di salvezza, cambia anche la sua immagine della Chiesa. Per **i pessimisti** vale *l'extra Ecclesiam nulla salus*. Senza battesimo e senza fede nessuna salvezza. Può salvarsi solo chi confessa con la sua bocca che «Gesù è il Signore» e crede nel suo cuore che «Dio lo ha risuscitato dai morti». Perciò, in preda al panico, le Chiese cristiane hanno cercato di annunciare il Vangelo ovunque e battezzare il maggior numero possibile di persone, all'occorrenza, in caso di parti difficili, anche mediante un'iniezione battesimale al bambino ancora nel ventre della madre. **Gli ottimisti** in materia di salvezza hanno un'immagine inclusiva della Chiesa. Dove c'è salvezza, c'è qualcosa della Chiesa. E questo «qualcosa» è vero amore. Alla fine di tutti i giorni apparirà chiaramente che solo l'amore porta a compimento e rende «conformi a Cristo». Questa non è una requisizione di tutti per sottometerli a Cristo, ma una donazione totale di Dio a tutti. Questo amore autentico e salvifico dona sempre lo Spirito di Dio, anche all'ateo, il quale se ama e per il semplice fatto di amare è «in forma nascosta» sulla strada della salvezza.

6. Dal conquistare allo svelare e salvare

Nel quadro dell'ottimismo in materia di salvezza e dell'immagine della Chiesa che include cambia anche la sua missione. Il suo compito è quello di essere, in base all'indicazione di Gesù, **luce e sale**. Essa è luce, «svelando» ciò che ci è stato rivelato, mostrato da Dio stesso in Gesù di Nazaret, nel suo insegnamento e nella sua vita dall'incarnazione fino alla risurrezione. Noi lo facciamo vivendo con la forza della risurrezione e percorrendo con coraggio la strada di Gesù. Quando qualcuno ci chiede ragione della nostra coraggiosa speranza, noi gli parliamo di questo e **celebriamo** senza secondi fini le grandi cose che Dio ha fatto per l'umanità e quindi per tutti noi. Ma la Chiesa è anche sale, sale di salvezza. Infatti forze demoniache si contrappongono all'azione salvifica, in definitiva inarrestabile, di Dio nella

storia. In ultima analisi, esse affondano le radici nella paura, che ci impedisce di amare. Nelle nostre strategie di sopravvivenza, dettate dalla paura, **invece di confidare** in Dio ci abbandoniamo alla violenza, alla cupidigia e alla menzogna.

7. Dal servirsi al servire

Molte persone dicono: **non mi serve** la Chiesa. E neppure Dio nel senso stretto del termine «serve a niente». L'utilizzazione di Dio per spiegare le cose è stato l'inizio della sua eliminazione. Dio si preoccupa della salvezza di tutti gli uomini. La vocazione alla salvezza è universale e anche la speranza, che alla fine Dio condurrà tutto a buon fine – senza che possiamo affermarlo con certezza – è universale.

La vocazione alla Chiesa invece – come la vocazione al popolo di Israele – non è universale. **Alcuni sono al servizio dei molti.** La Chiesa è sempre supplenza. A Giona non era spiritualmente molto gradito essere inviato a Ninive, non perché temesse di annunciare il castigo, ma perché non voleva la salvezza della città, di quei 120.000 corrotti e inoltre di tutti quegli animali! È Dio stesso ad «aggiungere» al suo popolo alcuni presi dall'unico mondo. E questo non perché coloro che sono chiamati alla Chiesa siano salvati e gli altri no, ma perché come «servi inutili» di Dio contribuiscano a fare in modo che Dio alla fine possa salvare tutti.

8. Da frequentanti a testimoni impegnati

Persino nelle lettere pastorali dei vescovi si può leggere l'espressione teologicamente assurda di «frequentanti». Questo modo di **appartenere** alla Chiesa c'è stato in passato e continuerà anche in futuro: si può sperare di poter anche in futuro «essere salvati dietro le colonne». Ma il cambiamento di prospettiva va dal frequentante al testimone missionario. In futuro la Chiesa non sarà tanto un'erogatrice di prestazioni sociali con personale specializzato a tempo pieno, quanto piuttosto una comunità nella

quale **i membri si aiutano** a vicenda **e aiutano** la società in base ai loro talenti e ai loro mezzi. Nella lungimirante diocesi francese di Poitiers vengono riconosciuti dal vescovo come comunità ecclesiale (collocata all'interno di una zona più ampia) i cristiani che danno vita a una comunità cristiana, assicurano i servizi necessari, gestiscono le risorse e scelgono al loro interno un responsabile. Fra le tante persone profondamente inserite nella vita comunitaria, non si può pensare di sceglierne, formarne e ordinarne tre per un «*team of elders*» locale?



9. Dalla cura della comunità alla direzione

In questo modo l'accento si sposta dai preti che hanno la cura della comunità ai molti operatori pastorali volontari e a tempo pieno, fra cui i preti. Così anche il compito dei preti **cambia**. Non sbrigheranno tutto da soli, ma promuoveranno i carismi donati alla Chiesa. Il ministero spirituale della direzione e della guida non è dato loro perché sappiano tutto e facciano tutto da soli. Infatti «*a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune*». Essi manterranno piuttosto le comunità, con il loro doni e carismi, sulla scia del Vangelo e si preoccuperanno della comunione e coesione delle comunità evangeliche. Non è quindi assolutamente vero che il coinvolgimento del popolo/dei laici renderà superfluo il ministero. Il ministero occorre, inoltre, per ricordare che la Chiesa non si inventa da sé, ma è dono di Dio e solo così è suo popolo. Il mi-

nistero resta, ma lo stile del suo esercizio cambierà profondamente. Sarà **sempre meno** autoritario-clericale e **sempre più** sinodale-partecipativo. Vale la regola: più cresce la partecipazione, più occorre un ministero ecclesiale capace di guidare e orientare.

10. La priorità alla celebrazione dell'eucaristia

L'unità profonda esistente nelle e fra le comunità della Chiesa, nonché fra le Chiese locali si esprime nella celebrazione dell'eucaristia e viene da essa fondata e rafforzata. Perciò ogni comunità di credenti ha il diritto di celebrare l'eucaristia. La Chiesa **si preoccupa** che per queste celebrazioni vi siano preti sufficienti e «raggiungibili» e, ancor più, che essi vivano possibilmente nella comunità. Per raggiungere questo obiettivo, in caso di necessità, la Chiesa allenterà i criteri in base ai quali una persona viene ammessa all'ordinazione sacerdotale. Nella gerarchia dei valori della Chiesa, il bene della celebrazione dell'eucaristia nelle comunità dei fedeli dovrà precedere la «salvaguardia» del bene della forma di vita celibe dei preti.

Cambiamenti di prospettiva **analoghi** a questi dieci possono offrire alla Chiesa l'ambito di sperimentazione in cui – con delle visioni in grado di orientare e di motivare – può sviluppare una nuova pratica e una nuova forma. **Così** essa confida nello Spirito, cosa che la incoraggia anche a rischiare e a fare errori. **Ma** senza l'accettazione del rischio non si può guadagnare il futuro.

Paul M. Zulehner
teologo e pastoralista,
Facoltà Teologica di Vienna

(da *Il Regno* giugno 2012)

UN'ARTE CHE DESTA VENERAZIONE

Intervista con Marko Ivan Rupnik

Si è aperto di recente un dibattito sul nuovo Lezionario illustrato da trenta artisti contemporanei. I detrattori hanno parlato di una negativa prevalenza dell'astrattismo sul figurativismo...

Quando si tratta dell'arte che entra nell'ambito della liturgia il problema non è decidere tra figurativismo o astrattismo – anche se queste non sono le definizioni migliori –, che comunque sono due linguaggi fondamentali e imprescindibili dell'arte. Penso piuttosto che l'artista che si trova a lavorare con la liturgia debba tenere presente essenzialmente il linguaggio liturgico che si muove sul "personale" e sul "comunitario" e che supera così il soggettivo e l'oggettivo. Nello spazio liturgico la questione problematica è il soggettivismo.

Che cosa intende per "soggettivismo" nell'arte?

In una cultura oggettivata, concettuale e scientifica, l'arte diventa ambito della protesta per tutto ciò che nella persona umana viene escluso e soppresso. Soprattutto il mondo del sentimento e della libertà. L'artista perciò vuole esprimere sé stesso come unico, inconfondibile. Perciò sceglie un'espressione intensa, irruenta, con un linguaggio soggettivo. Al contrario, il linguaggio liturgico attraverso i secoli si è purificato da ciò che era troppo psicologico, troppo affettivo e sentimentale, per arrivare a una essenzialità simbolica, metaforica, che da una parte sa attingere all'oggettività della Rivelazione di Cristo e dall'altra è in grado di essere riconoscibile in ogni momento storico dal popolo cristiano.

Come è possibile comporre questo dissidio tra le istanze individualistiche degli artisti e un'arte come quella liturgica che ha una funzione "pubblica"?

Il concetto di soggettivismo, come ho accennato, viene superato nella spiritualità cristiana dal termine "personale". In senso teologico l'idea di "personale" include contemporaneamente due dimensioni: una comunitaria e una individuale, a differenza del soggettivismo, termine che scaturisce dall'antagonismo continuo tra "individuo" e "collettivo": queste ultime due categorie non appartengono alla autentica tradizione cristiana. Le idee di "personale" e di "comunitario" non sono in conflitto ma in reciproco rapporto sullo sfondo trinitario ed ecclesiale. Per questo il "personale-comunitario" include anche l'oggettivo. Mi sembra che con il Lezionario si sia tentata una distinzione di diversi livelli nell'ambito dell'arte liturgica, sebbene sia anche vero che il Lezionario è sempre stato oggetto di venerazione.

Quindi lei valuta positivamente questi segni d'apertura della Chiesa agli artisti contemporanei ...

La Chiesa italiana con l'invito a collaborare al Lezionario ha tentato una cosa comunque stra-

ordinaria e importante per ricostruire un ponte con gli artisti contemporanei. Il divorzio tra l'arte e la Chiesa è un fatto doloroso che fu denunciato pubblicamente già da Paolo VI. Spero sia messo in atto un rapporto costante con gli artisti coinvolti.

In che modo?

La Chiesa ha a disposizione sacerdoti, teologi, religiosi e laici, persone capaci di far crescere questo rapporto. Il problema si pone quando anche nella Chiesa si viene conquistati dalla furia della moda, quando si trattano l'altare, il presbiterio, l'ambone, la casula, il calice come oggetti d'arte da galleria.

Come è possibile superare questo problema?

Abbiamo un urgente bisogno di recuperare un linguaggio che rischia di andare perduto: in questa prospettiva sono veramente magistrali le parole dedicate all'arte dall'allora cardinale Ratzinger nel suo libro *Introduzione allo spirito della liturgia*: una bussola importantissima. Secondo me è urgente rifare uno "statuto" dell'arte liturgica. Riproporre un serio e appassionato studio dell'arte paleocristiana, romanica, del primo periodo bizantino, del primo gotico... Dobbiamo offrire all'artista contemporaneo la possibilità di giungere ad avere lo stesso sguardo dell'iconografo e dello scultore di quelle epoche, e contemporaneamente di parlare con il linguaggio d'oggi. Di fare, cioè, la sintesi di queste due realtà. Questo però è possibile solo nell'ambito della vita spirituale ed ecclesiale.

Non si rischia così un'operazione dal sapore comunque nostalgico?

Ma no! Tutt'altro. La Chiesa è incompatibile con la nostalgia, perché è orientata. La nostalgia è una patologia e una resistenza alla creatività perché è sintomo di morte. Dobbiamo continuare ad andare avanti "creando" dalla memoria sapienziale della Chiesa. La tradizione non è un libro morto, ma un organismo vivente.

E allora quale forma della figura esprime di più ciò che si celebra nella liturgia?

L'arte dei cristiani nello spazio liturgico è stata sempre un'arte della presenza". Un linguaggio dunque essenzializzato, senza dettagli di distrazione, dove tutto – anche l'artista e coloro ai quali l'opera è destinata – è assunto nel mistero che si comunica. La differenza grande è questa: un'opera d'arte può suscitare la meraviglia e l'ammirazione, ma l'arte che entra nello spazio liturgico deve suscitare venerazione. La venerazione che il semplice fedele esprime con il segno della croce, con la genuflessione, con la preghiera: perché c'è la presenza di Dio. Non è sufficiente che uno dica: meraviglioso! Ci vuole una vita dentro, che renda possibile accorgersi del Mistero presente. Giovanni Paolo II parlando dell'arte disse che essa «è conoscenza tradotta in linee, im-

magini e suoni, simboli che il concetto sa riconoscere come proiezioni sull'arcano della vita, oltre i limiti che il concetto non può superare: aperture, dunque, sul profondo, sull'altro, sull'inesprimibile dell'esistenza, vie che tengono libero l'uomo verso il mistero e ne traducono l'ansia che non ha altre parole per esprimersi. Religiosa, dunque, è l'arte, perché conduce l'uomo ad avere coscienza dell'inquietudine che sta al fondo del suo essere e che né la scienza, con la formalità oggettiva delle leggi, né la tecnica, con la programmazione che salva dal rischio di errore, riusciranno mai a soddisfare». Papa Montini descrivendo le prerogative degli artisti usò il termine tedesco *Einführung*, spiegandone così il significato: «La sensibilità, cioè la capacità di avvertire, per via di sentimento, ciò che per via di pensiero non si riuscirebbe a capire e a esprimere».

Difficile che capitì di provare questi sentimenti entrando in certe chiese costruite negli ultimi anni...

Molte chiese costruite in questi ultimi anni esprimono una grande povertà spirituale e una diffusa incapacità di discernimento. Quando il dialogo con la cultura contemporanea vuol dire l'obbligo di commissionare la progettazione delle chiese soltanto agli architetti più celebri è ovvio che si è ideologizzato il dialogo. Quando si costruisce una chiesa si manifesta ciò che si è. Nel corso di tutta la nostra storia la chiesa-edificio si rifaceva alla Chiesa e ai misteri da essa celebrati. Se oggi quasi nessuno è in grado di esprimere le chiare caratteristiche di tale identità, vuol dire che probabilmente ci siamo per il momento smarriti. Ma bisogna fare molta attenzione a non cadere nella trappola della dialettica ideologica e così dare sfogo alla nostalgia che rifiuta i linguaggi artistici contemporanei. Non si deve assumere un atteggiamento di contrapposizione con la contemporaneità. Bisogna essere attenti alle novità della cultura - nella quale anche noi, d'altronde, siamo immersi - senza che questo si

traduca in una meccanica sotmissione alle mode. È l'umile fedeltà alla Tradizione che permette questa apertura.

Vale a dire?

Io penso che la questione in gioco sia la vita. La vita che noi cristiani abbiamo, la riceviamo dal battesimo. Siamo generati in un parto che è il battesimo, da una madre che è la Chiesa. La Chiesa è immagine della comunione trinitaria nella quale noi, per mezzo delle parole sacramentali, dell'acqua, dell'evento sacramentale del battesimo, siamo innestati. Dunque la vita che noi riceviamo è una comunione con Dio, con gli altri e con il creato. Questo vuol dire che la vita che noi riceviamo - la sua costituzione, il suo "stile" - è comunione e dialogo. La vita si realizza dunque nella comunione verso Dio - preghiera -, verso gli altri - carità -, e verso la terra - trasfigurazione del mondo. Una comunione tridimensionale organicamente inscindibile. La chiesa che si costruisce non può non far intravedere tale vita. E siccome la vita ricevuta è di Cristo e la si vive in Cristo, che nel mistero pasquale ha realizzato il culmine della Rivelazione, così la presenza dei cristiani nel mondo non può realizzarsi al di fuori di questa vita.

Perché invece siamo a questo punto?

Perché anche la comunione e il dialogo sono stati fraintesi e ideologizzati. È più facile lavorare con una dialettica astratta che con una intelligenza inzuppata nella vita. Quello che dovrebbe apparire anche nell'arte non sono le posizioni teoriche, ma è la vita della Chiesa: è il punto fondamentale. La costruzione delle chiese, le decorazioni e le opere d'arte interne, rispecchiano la teologia e la pastorale che si insegnano e la vita spirituale che si propone. Tutto è collegato. E le chiese costruite esprimono questa vita soffocata sotto impalcature e costruzioni che non le appartengono e che perciò non la possono comunicare.

Tenendo conto di questa situazione, può traccia-

re, a partire dalla sua esperienza nell'Atelier del Centro Aletti, il profilo ideale dell'artista che opera in ambito liturgico? Come si deve comportare, che cosa deve tenere presente?

Naturalmente non c'è una regola fissa. Senz'altro c'è sempre un'attrattiva che agisce nella vita di ogni artista. C'è una bellezza che attrae. Il teologo Pavel Florenskij diceva: «La Verità rivelata è l'Amore e l'Amore realizzato è la Bellezza». Ecco, l'artista è attratto dalla Bellezza, che è l'Amore realizzato, cioè la Pasqua. Può avere per grazia l'umiltà di lasciarsi fecondare dal Mistero. Chi lavora con questo Mistero non può far altro che accoglierlo, dargli spazio nella propria vita e lasciare che agisca.

Altre caratteristiche importanti?

Innanzitutto l'umiltà, ma non intesa nel senso psicologico, ossia come atteggiamento da dover assumere, quasi fosse frutto della propria intelligenza o della propria diligenza. L'umiltà è dono dello Spirito Santo, che soffia dove vuole e può investire anche artisti non cristiani. Si tratta precisamente di una umiltà teologica. Quanto più matura nell'artista la consapevolezza di ricevere questo dono tanto più egli sarà spossato della sua opera e la sua produzione non sarà il campo della sua affermazione, ma del suo umile servizio. Solo così l'opera potrà essere consegnata a tante persone e tante persone si riconosceranno in essa. Con l'arte è come con l'amore: si esige l'umiltà e l'azione. Più si è umili più si è attraversati dall'amore. Più ci si coinvolge personalmente più si è universali.

E poi?

È necessario essere molto familiari con la Parola di Dio - perché, come dice il Niceno II, l'arte è una traduzione della Parola di Dio - e con la memoria della Chiesa: i Padri, i santi, l'arte dei cristiani. Bisogna anche conoscere il dibattito del secolo in cui si vive, cioè avere dimestichezza con il linguaggio artistico contemporaneo, ed essere inseriti nella vita della

Chiesa. Bisogna avere una vita spirituale, vivere le stesse difficoltà dei nostri contemporanei per poter condividere con loro i passi della redenzione donataci. Per noi del Centro Aletti è fondamentale il lavoro corale. Lavorare insieme, essere costantemente nell'esercizio della carità reciproca e del dialogo fecondo. Dalla Chiesa si crea per la Chiesa.

I nuovi mosaici sulla facciata della Basilica del Rosario, a Lourdes, realizzati da padre Rupnik in occasione dei 150[^] dalle apparizioni Quali sono i suoi artisti di riferimento, le sue "stelle fisse" nel firmamento dell'arte?

Oltre che di persone parlerei di epoche: preromanico, romanico, gotico, primo bizantino sono i periodi e gli stili per me fondamentali. Nel contemporaneo, un tempo fui profondamente immerso in Van Gogh; poi in Matisse, nel suo disegno essenzializzato ma vivo. Ero attirato dal colorismo di Nicolas de Stael. Amo le correnti più materiche come ad esempio l'arte povera, perché in questo tempo che scivola sempre di più verso

il virtuale e l'immaginario penso sia importante l'amore per la realtà, per la creazione. Abbiamo conosciuto l'incarnazione di Dio. La Bellezza è il corpo del Vero e del Bene.

Come si accinge a mettere in cantiere un'opera che le viene commissionata?

Innanzitutto parto dal dialogo con i committenti, con il parroco, con il vescovo o con la comunità cristiana per cui devo realizzarla. Un dialogo che a volte può durare anche alcuni mesi, qualche volta è durato più di un anno.

Una battuta finale, padre, sull'ultimo grande lavoro che ha portato a termine, i mosaici sulla facciata del santuario di Lourdes...

È stata una grazia di Dio, perché noi del Centro Aletti siamo una piccolissima realtà. Ogni opera per noi è un impegno totale, non importa dove viene realizzata. Subito dopo Lourdes, per esempio, ci siamo diretti a Ravedo, nei pressi di Bormio, un paesetto su un cocuzzolo dove vivono meno di duecento persone...

LA LITURGIA, SCUOLA DI PREGHIERA: IL SIGNORE CI INSEGNA A PREGARE

Cari fratelli e sorelle,

in questi mesi abbiamo compiuto un cammino alla luce della Parola di Dio, per imparare a pregare in modo sempre più autentico guardando ad alcune grandi figure dell'Antico Testamento, ai Salmi, alle Lettere di san Paolo e all'Apocalisse, ma soprattutto guardando all'esperienza unica e fondamentale di Gesù, nel suo rapporto con il Padre celeste. In realtà, **solo in Cristo** l'uomo è reso capace di unirsi a Dio con la profondità e la intimità di un figlio nei confronti di un padre che lo ama, solo in Lui noi possiamo rivolgerci in tutta verità a Dio chiamandolo con affetto "Abbà! Padre!". Come gli Apostoli, anche noi abbiamo ripetuto in queste settimane e ripetiamo a Gesù oggi: «Signore, insegnaci a pregare». Inoltre, per apprendere a vivere ancora più intensamente la relazione personale con Dio abbiamo imparato a **invocare lo Spirito Santo**, primo dono del Risorto ai credenti, perché è Lui che «viene in aiuto alla nostra debolezza: da noi non sappiamo come pregare in modo conveniente», dice san Paolo, e noi sappiamo come abbia ragione.

A questo punto, dopo una lunga serie di catechesi sulla preghiera nella Scrittura, possiamo domandarci: **come posso io** lasciarmi formare dallo Spirito Santo e così divenire capace di entrare nell'atmosfera di Dio, di pregare con Dio? Qual è questa scuola nella quale Egli mi insegna a pregare, viene in aiuto alla mia fatica di rivolgermi in modo giusto a Dio? **La prima scuola** per la preghiera - lo abbiamo visto in queste settimane - è la Parola di Dio, la Sacra Scrittura. La Sacra Scrittura è un permanente dialogo tra Dio e l'uomo, un dialogo progressivo nel quale Dio si mostra sempre più vicino, nel quale possiamo cono-

scere sempre meglio il suo volto, la sua voce, il suo essere; e l'uomo impara ad accettare di conoscere Dio, a parlare con Dio. Quindi, in queste settimane, leggendo la Sacra Scrittura, abbiamo cercato, dalla Scrittura, da questo dialogo permanente, di imparare come possiamo entrare in contatto con Dio. C'è ancora **un altro prezioso «spazio»**, un'altra preziosa «fonte» per crescere nella preghiera, una sorgente di acqua viva in strettissima relazione con la precedente. Mi riferisco alla liturgia, che è un ambito privilegiato nel quale Dio parla a ciascuno di noi, qui ed ora, e attende la nostra risposta.

Che cos'è la liturgia? Originariamente la parola «liturgia» significa «servizio da parte del popolo e in favore del popolo». Se la teologia cristiana prese questo vocabolo del mondo greco, lo fece ovviamente pensando al nuovo Popolo di Dio nato da Cristo che ha aperto le sue braccia sulla Croce per unire gli uomini nella pace dell'unico Dio. «Servizio in favore del popolo», un popolo che non esiste da sé, ma che si è formato grazie al Mistero Pasquale di Gesù Cristo. Di fatto, il Popolo di Dio non esiste per legami di sangue, di territorio, di nazione, ma nasce sempre dall'opera del Figlio di Dio e dalla comunione con il Padre che Egli ci ottiene. Il Catechismo indica inoltre che «nella tradizione cristiana (la parola "liturgia") vuole significare che il Popolo di Dio partecipa all'opera di Dio», perché il popolo di Dio come tale esiste solo per opera di Dio.

Questo ce lo ha ricordato lo sviluppo stesso del Concilio Vaticano II, che iniziò i suoi lavori, cinquant'anni orsono, con la discussione dello schema sulla sacra liturgia, approvato poi solennemente il 4 dicembre del 1963, il primo testo

approvato dal Concilio. Che **il documento sulla liturgia** fosse il primo risultato dell'assemblea conciliare forse fu ritenuto da alcuni un caso. Tra tanti progetti, il testo sulla sacra liturgia sembrò essere quello meno controverso, e, proprio per questo, capace di costituire come una specie di esercizio per apprendere la metodologia del lavoro conciliare. Ma senza alcun dubbio, ciò che a prima vista può sembrare un caso, si è dimostrata la scelta più giusta, anche a partire dalla gerarchia dei temi e dei compiti più importanti della Chiesa. Iniziando, infatti, con il tema della «liturgia» il Concilio mise in luce in modo molto chiaro il primato di Dio, la sua priorità assoluta. Prima di tutto Dio: proprio questo ci dice la scelta conciliare di partire dalla liturgia. Dove lo sguardo su Dio non è determinante, ogni altra cosa perde il suo orientamento. Il criterio fondamentale per la liturgia è il suo orientamento a Dio, per poter così partecipare alla sua stessa opera.

Però possiamo chiederci: **qual è questa opera di Dio** alla quale siamo chiamati a partecipare? La risposta che ci offre la Costituzione conciliare sulla sacra liturgia è apparentemente doppia. Al numero 5 ci indica, infatti, che l'opera di Dio sono le sue azioni storiche che ci portano la salvezza, culminate nella Morte e Risurrezione di Gesù Cristo; ma al numero 7 la stessa Costituzione definisce proprio la celebrazione della liturgia come «opera di Cristo». In realtà questi due significati sono inseparabilmente legati. Se ci chiediamo chi salva il mondo e l'uomo, l'unica risposta è: Gesù di Nazaret, Signore e Cristo, crocifisso e risorto. E dove si rende attuale per noi, per me oggi il Mistero della Morte e Risurrezione di Cristo, che porta la salvezza? La risposta è: nell'azione di Cristo attraverso la Chiesa, nella liturgia, in particolare nel Sacramento dell'Eucaristia, che rende presente l'offerta sacrificale del Figlio di Dio, che ci ha redenti; nel Sacramento della Riconciliazione, in cui si passa dalla morte del peccato alla vita nuova; e negli altri atti sacramentali che ci santificano. Così, il Mistero Pasquale di Cristo è il centro della teologia liturgica del Concilio.

Facciamo un altro passo in avanti e chiediamoci: **in che modo si rende possibile** questa attualizzazione del Mistero Pasquale di Cristo? Il beato Papa Giovanni Paolo II, a 25 anni dalla Costituzione Sacrosanctum Concilium, scrisse: «Per attualizzare il suo Mistero Pasquale, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, soprattutto nelle azioni liturgiche. La liturgia è, di conseguenza, il luogo privilegiato dell'incontro dei cristiani con Dio e con colui che Egli inviò, Gesù Cristo». Sulla stessa linea, leggiamo nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* così: «Ogni celebrazione sacramentale è un incontro dei figli di Dio con il loro Padre, in Cristo e nello Spirito Santo, e tale incontro si esprime come un dialogo, attraverso azioni e parole». Pertanto la prima esigenza per una buona celebrazione liturgica è che sia preghiera, colloquio con Dio, anzitutto ascolto e quindi risposta. San Benedetto, nella sua «Regola», parlando della preghiera dei Salmi, indica ai monaci: *mens concordet voci*, « la men-

te concordi con la voce». Il Santo insegna che nella preghiera dei Salmi le parole devono precedere la nostra mente. Abituamente non avviene così, prima dobbiamo pensare e poi quanto abbiamo pensato si converte in parola. Qui invece, nella liturgia, è l'inverso, la parola precede. Dio ci ha dato la parola e la sacra liturgia ci offre le parole; noi dobbiamo entrare all'interno delle parole, nel loro significato, accoglierle in noi, metterci noi in sintonia con queste parole; così diventiamo figli di Dio, simili a Dio. Come ricorda la *Sacrosanctum Concilium*, per assicurare la piena efficacia della celebrazione «è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione di animo, pongano la propria anima in consonanza con la propria voce e collaborino con la divina grazia per non riceverla invano». Elemento fondamentale, primario, del dialogo con Dio nella liturgia, è la concordanza tra ciò che diciamo con le labbra e ciò che portiamo nel cuore. Entrando nelle parole della grande storia della preghiera siamo conformati allo spirito di queste parole e diventiamo capaci di parlare con Dio.

In questa linea, vorrei solo accennare ad uno dei momenti che, durante la stessa liturgia, ci chiama e ci aiuta a trovare tale concordanza, questo conformarci a ciò che ascoltiamo, diciamo e facciamo nella celebrazione della liturgia. Mi riferisco all'invito che formula il Celebrante prima della Preghiera Eucaristica: «**Sursum corda**», innalziamo i nostri cuori al di fuori del groviglio delle nostre preoccupazioni, dei nostri desideri, delle nostre angustie, della nostra distrazione. Il nostro cuore, l'intimo di noi stessi, deve aprirsi docilmente alla Parola di Dio e raccogliersi nella preghiera della Chiesa, per ricevere il suo orientamento verso Dio dalle parole stesse che ascolta e dice. Lo sguardo del cuore deve dirigersi al Signore, che sta in mezzo a noi: è una disposizione fondamentale.

Quando viviamo la liturgia con questo atteggiamento di fondo, il nostro cuore è come sottratto alla **forza di gravità**, che lo attrae verso il basso, e si leva interiormente verso l'alto, verso la verità, verso l'amore, verso Dio. Come ricorda il Catechismo della Chiesa Cattolica: «La missione di Cristo e dello Spirito Santo che, nella Liturgia sacramentale della Chiesa, annunzia, attualizza e comunica il Mistero della salvezza, prosegue nel cuore che prega. I Padri della vita spirituale talvolta paragonano il cuore a un altare»: altare Dei est cor nostrum. Cari amici, celebriamo e viviamo bene la liturgia solo se rimaniamo in atteggiamento orante, non se vogliamo «fare qualcosa», farci vedere o agire, ma se orientiamo il nostro cuore a Dio e stiamo in atteggiamento di preghiera unendoci al Mistero di Cristo e al suo colloquio di Figlio con il Padre. Dio stesso ci insegna a pregare, afferma san Paolo. Egli stesso ci ha dato le parole adeguate per dirigerci a Lui, parole che incontriamo nel Salterio, nelle grandi orazioni della sacra liturgia e nella stessa Celebrazione eucaristica.

(Benedetto XVI, *Angelus* 26 settembre 2012)

UN DIO CHE STA ALLA PORTA

Riprendiamo alcuni tratti dei piani pastorali del Cardinal Martini, ricercando in essi gli aspetti utili per la vita spirituale. Parole scritte nel 1992 (Sto alla porta) che risultano di grande respiro. Sono parole un po' lontane dal normale linguaggio ma che risultano "specifiche" della novità cristiana.

Perché vigilare?

L'ultimo insegnamento pubblico di Gesù, secondo il vangelo di Luca, è un'ammonizione a vigilare: "Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere e di comparire davanti al Figlio dell'uomo". Lo stesso discorso, nella versione di Marco, si conclude così: "State attenti vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso.. Vigilate dunque... Quello che dico a voi lo dico a tutti: 'Vegliate!'" E prima di essere arrestato, Gesù esorta i discepoli dicendo: "Restate qui e vegliate... Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione". La vigilanza raccomandata dal Nuovo Testamento **riguarda tutto l'uomo** - spirito, anima e corpo - e investe tutte le sfere relazionali della persona: la relazione con se stesso, con le cose, con gli altri, con Dio.

I Padri del deserto fanno eco alle esortazioni neotestamentarie: "Non abbiamo bisogno di nient'altro che di uno spirito vigilante", dice Abba Poemen. E Basilio, il grande padre della Chiesa contemporaneo di s. Ambrogio, termina le sue Regole morali domandandosi: "Che cosa è proprio del cristiano? Vigilare ogni giorno e ogni ora ed essere pronto nel compiere perfettamente ciò che è gradito a Dio, sapendo che all'ora che non pensa il Signore viene". **Il vigilare non è** dunque un atteggiamento marginale della vita cristiana, ma ne riassume la tensione caratteristica verso il futuro di Dio congiungendola con l'attenzione e la cura per il momento presente. Il vigilare diviene particolarmente attuale in tempi di crisi o di smarrimento, quando cioè la mancanza di prospettive storiche unita a una certa abbondanza di beni materiali rischia di addormentare la coscienza nel godimento egoistico di quanto si possiede, dimenticando la gravità dell'ora e il bisogno di scelte coraggiose e austere.

Non ho tempo!

La parola "Non ho tempo" la diciamo e l'ascoltiamo così spesso che ci pare come un condensato dell'esperienza comune. Noi abbiamo un'acuta percezione della sproporzione tra il tempo che abbiamo e le sempre più numerose opportunità a nostra disposizione, e insieme le molteplici scadenze, urgenze, attese che ci incalzano. Non è la mancanza di tempo in quanto tale che ci assedia e ci inquieta, e neppure la molteplicità degli impegni che sembrano gravare su di noi o la complessità dei problemi da risolvere. E' piuttosto la percezione del fatto che il senso della nostra **esistenza dipende strettamente dal tempo.**

DIO HA TEMPO PER L'UOMO

Dio veglia sul tempo dell'uomo e se ne prende cura. *"Il Signore veglierà su di te quando esci e quando entri, da ora e per sempre"*. Il Dio della Bibbia ha cura del tempo dell'uomo e veglia su di noi nel succedersi delle vicende umane: *"Come ho vegliato su di essi per sradicare e demolire, per abbattere e per distruggere e per affliggere con mali, così veglierò su di essi per edificare e per piantare"*. Ogni frammento del tempo è custodito e vegliato dalla fedeltà del suo amore.

La vigilanza di Dio sul tempo, il suo essere custode del tempo, dà a esso dignità e valore indicibile. Il tempo dell'uomo **è il settimo giorno** di Dio, di cui nel racconto della creazione si dice che è santo: "Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò". E' **il tempo del Padre** che veglia nell'attesa del ritorno del figlio che si è allontanato, perché non si senta definitivamente perduto! Il tempo non è allora spazio vuoto, luogo neutro, bensì partecipazione alla vita divina, provenienza da Dio, venuta di Dio e avvenire aperto a Dio a ogni istante; esso riflette la provenienza, la venuta e l'avvenire dell'Amore eterno.

Dio viene nel tempo

Con l'incarnazione il Figlio di Dio, mandato dal Padre, **fa suo il tempo** degli uomini, fino a desiderare la loro compagnia: "La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me". Gesù viene così a conoscere la nostra angoscia, lo stare di fronte alla morte: "E cominciò a provare tristezza e angoscia".

La risurrezione di Gesù e l'effusione dello Spirito immettono nel nostro tempo la vittoria sulla morte. La missione del Figlio e quella dello Spirito rivelano la profondità del rapporto tra il Dio vivo e il tempo degli uomini. Il **tempo viene** dalla Trinità, creato con la creazione del mondo; **si svolge** nel seno della Trinità, perché tutto ciò che esiste, esiste in Dio, nel quale viviamo, ci muoviamo e siamo; **è destinato** alla gloria della Trinità, quando tutto sarà ricapitolato nel Figlio e consegnato al Padre, perché sia tutto in tutti. Vivere seriamente il tempo è dunque **vivere nella Trinità**; cercare di evadere dal tempo è fuggire dal grembo divino che ci avvolge. Il cristianesimo non è la religione della salvezza dal tempo e dalla storia, ma del tempo e della storia.

Perché il tempo sia vissuto così, sia cioè santificato, è necessario che alla vigilanza e alla custodia di Dio sul tempo **corrisponda** la vigile accettazione dell'uomo: se Dio ha tempo per l'uomo e custodisce il senso della sua vita e della sua storia, l'uomo deve aver tempo per Dio e riconoscerlo, nella vigilanza della fede, della speranza e dell'amore, come il Signore della sua vita e della sua storia.

La vigilanza richiesta al cristiano consiste **nel vivere i giorni** nell'orizzonte del Dio che è venuto, che viene e che verrà. Rapportare a lui la propria vita, riconoscere in lui l'ultimo senso e

l'ultima patria che dà valore e sapore a ogni scelta e a ogni passo nel tempo significa rispondere con amore all'amore con cui Dio ci ha amati e ha tempo per noi.

Il Signore conosce **l'ambiguità nascosta** nel tempo dell'uomo: sta a noi scegliere se vivere nella luce o nelle tenebre. Vigilare è decidere di camminare nelle ore luminose del giorno, credendo a Colui che dice: "Io sono la luce del mondo: chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita".

Vigilare è seguire Gesù, scegliere ciò che Gesù ha scelto, amare ciò che lui ha amato, conformare la propria vita al modello della sua; vigilare è avere la percezione di vivere ogni attimo del tempo nell'orizzonte dell'amore con cui Dio ci ama in Gesù e vuole essere amato da noi in Lui e con Lui.

La speranza

Le dodici ore del giorno sono vissute pienamente nella luce quando sono vissute nella speranza. La **speranza non è** soltanto l'attesa di un bene futuro arduo, ma possibile a conseguirsi; è **l'anticipazione** delle cose future promesse e donate dal Signore che ha avuto tempo per l'uomo, il terreno d'avvento dove il domani di Dio viene a prendere corpo nel presente degli uomini. E la sorella più piccola, come dice, che tiene per mano e guida verso la mèta le due maggiori, la fede e la carità. Nella speranza l'oggi si apre all'orizzonte della eternità e l'eternità viene a mettere le sue tende nell'oggi; grazie alla speranza, il tempo quantificato (che non ci basta mai che è sempre troppo poco) diviene tempo qualificato, ora della grazia, tempo favorevole, oggi della salvezza, momento gustato nella pace.

La speranza è **la condizione filiale** (l'essere figli del Padre celeste in Gesù, che è il tutto della vita cristiana) vissuta riguardo all'avvenire: perché "noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è". E la vigilanza è l'atteggiamento di chi tiene salda la speranza, non permettendo che sia insidiata la sua condizione di figlio, mantenendo la tensione del desiderio di vedere il volto del Padre e difendendola dall'afflosciarsi nel presente, dal lasciarsi imprigionare dalle banalità quotidiane. Il già, accolto dalla fede e vissuto nell'amore, si proietta verso il non ancora della promessa grazie alla speranza; speranza è perciò **l'altra faccia** della vigilanza, l'andare incontro consapevole, libero e desideroso a Colui che - venuto una volta - sempre nuovamente ci viene incontro fino a che non si compiano i tempi ed Egli venga nella gloria.

Vita e morte nella luce di Cristo

Il Dio che ha fatto suoi il tempo e la morte, ha dato a noi la sua vita, nel tempo e per l'eternità. La Pasqua del Signore rivela la solidarietà del Dio vivente alla nostra condizione di abitanti del tempo, e insieme ci dà la garanzia di essere chiamati a divenire gli **abitatori dell'eternità**. Nella

risurrezione di Cristo ci è promessa la vita, così come nella sua morte ci era assicurata la vicinanza fedele di Dio al dolore e alla morte. La Pasqua è l'evento divino nel quale ci è rivelata e promessa la destinazione del tempo al suo felice compimento nella comunione in Dio.

Lo spazio temporale che sta tra l'ascensione e il ritorno di Cristo nella gloria appare così come **un estendersi** del mistero pasquale all'intera vicenda umana; nella sofferenza e nella morte, che ancora caratterizzano la nostra storia, si fa presente la sofferenza della Croce, perché la vita del Risorto sia pregustata da chi con Cristo percorre il suo esodo pasquale. L'intera vita del cristiano è un pellegrinaggio di morte e risurrezione continua, vissute con Cristo e in Cristo nello Spirito, portando anzi Cristo in noi "speranza della gloria". Vigilare è accettare il **continuo morire e risorgere** quale legge della vita cristiana; le condizioni della vigilanza evangelica non sono dunque la stasi o la nostalgia, bensì la perenne novità di vita e l'alleanza celebrata sempre nuovamente con Gesù che è venuto e che viene.

Nella luce dell'evento pasquale si coglie allora il pieno significato cristiano della **morte** fisica, ultima vicenda visibile della nostra esistenza. La morte è evento pasquale, segnato contemporaneamente dall'abbandono e dalla comunione col Crocefisso Risorto. Come Gesù abbandonato sulla Croce, ogni morente sperimenta la solitudine dell'istante supremo e la lacerazione dolorosa; si muore soli! Tuttavia, come Gesù, chi muore in Dio si sa accolto dalle braccia del Padre che, nello Spirito, colma l'abisso della distanza e fa nascere l'eterna comunione della vita. Perciò, per la grande tradizione cristiana la morte è *dies natalis*, giorno della nascita in Dio, dell'uscire dal grembo oscuro della Trinità creatrice e redentrice, per contemplare svelatamente il volto di Dio, in unione col Figlio, nel vincolo dello Spirito santo.

I novissimi alla luce della Pasqua

Tutto ciò che segue alla morte viene letto dalla fede nella luce dell'evento pasquale di Gesù.

Il giudizio è l'incontro con lui che raggiunge la persona col suo sguardo penetrante e creatore e la porta alla piena conoscenza della verità su se stessa davanti all'eterna verità di Dio. La sua vigilante anticipazione avviene nel confronto della coscienza con la Parola, nella celebrazione del sacramento, in particolare della Riconciliazione, nell'incontro con il fratello bisognoso di aiuto.

L'inferno è la condizione insopportabilmente dolorosa della separazione da Cristo, dell'esclusione eterna dal dialogo dell'amore divino; possibilità tragica e però necessaria se si vuol prendere sul serio la libertà che Dio ha dato all'uomo di accettarlo o di rifiutarlo. L'inferno, in quanto possibilità radicale, evidenzia la dignità suprema della vita umana, il valore sommo della vigilanza e la tragicità del male; proprio per questo e in tutto questo evidenzia l'amore del Dio che, creandoci senza di noi non ci salverà senza di noi Egli infatti che ci ha amato quando ancora eravamo peccatori, rimarrà separato da noi solo se noi ci ostineremo nell'essere separati da lui.

Il purgatorio è lo spazio della vigilanza esteso misericordiosamente e misteriosamente al tempo dopo la morte; è un partecipare alla passione di Cristo per l'ultima purificazione che consentirà di entrare con lui nella gloria. La fede nel Dio che ha fatto sua la nostra storia è il vero fondamento del credere a una storia ancora possibile al di là della morte, per chi non è cresciuto quanto avrebbe potuto e dovuto nella conoscenza di Gesù. L'anticipazione di tale spazio è il tempo dedicato alla cura della finezza dello spirito che si nutre di sobrietà, di distacco, di onestà intellettuale, di frequenti esami di coscienza, di trasparenza del cuore, di unificazione della vita sotto la regia della sapienza evangelica: come pure dell'ascesi e della purificazione necessarie per fortificarci nella tentazione, scioglierci dall'inerzia delle nostre colpe e liberarci dall'opacità delle nostre abitudini cattive.

Il paradiso è l'essere eternamente col Signore, nella beatitudine dell'amore senza fine: "Oggi sarai con me nel paradiso". La parola del Crocefisso al ladrone pentito è la rivelazione di ciò che il paradiso è: un "essere con Cristo", un vivere eternamente in lui il dialogo dell'amore col Padre nello Spirito santo. Questa relazione con il Signore, di una ricchezza per noi inimmaginabile, è il principio essenziale, il fondamento stesso di ogni beatitudine dell'esistere. La vigilanza si esercita nell'anticipazione della gioia dell'incontro con il Signore e nella letizia della comunione fraterna vissuta con tutti coloro che ne condividono il desiderio.

Infine, nella luce della risurrezione di Gesù possiamo intuire qualcosa di ciò che sarà la **risurrezione della carne**. In essa l'essere con Cristo si estenderà ad abbracciare la pienezza della persona e la globalità dell'esperienza umana anche nella sua dimensione corporea, così come la risurrezione del Crocefisso nella carne ha portato nella vita eterna la carne del nostro tempo mortale, fatta propria dal Figlio

di Dio. L'anticipazione vigilante della risurrezione finale è in ogni bellezza, in ogni letizia, in ogni profondità della gioia che raggiunge anche il corpo e le cose, condotte alla loro destinazione propria, che è quella delle opere dell'amore.

Non dobbiamo dimenticare che il cristianesimo, con alterne vicende, ha condotto una dura battaglia per respingere l'impulso al disprezzo del corpo e della materia in favore di una malintesa esaltazione dell'anima e dello spirito. L'esaltazione dello spirito nel disprezzo del corpo, come l'esaltazione del corpo nel disprezzo dello spirito, sono di fatto il seme maligno di una divisione dell'uomo che la grazia incoraggia a combattere e a sconfiggere. La vigilanza consiste **nell'esercizio quotidiano dei sensi spirituali**, ossia degli stessi sentimenti che furono di Gesù, nella coltivazione della sapienza evangelica che unifica l'esperienza e ci consente di apprezzare i legami fini e profondi del corpo con lo spirito. In tal modo possiamo custodire fin d'ora, in attesa che si compia la promessa della risurrezione della carne, il piacere della libertà del corpo da tutto ciò che è falso e ottuso, laido e volgare, avido e violento.

La fede nella risurrezione finale ci aiuta quindi a valorizzare e amare il tempo presente e la terra. La vigilanza cristiana, illuminata dall'orizzonte ultimo, non è fuga dal mondo, bensì capacità di vivere la fedeltà alla terra e al tempo presente nella fedeltà al cielo e al mondo che deve venire. Nella luce della Pasqua, i novissimi - morte, giudizio, inferno, purgatorio, paradiso e risurrezione finale della carne - sono tutte forme dell'essere con Cristo, che è promesso e donato all'abitatore del tempo e si configura a seconda del rapporto che, nella vigilanza o nel rifiuto, si stabilisce tra ogni persona umana e il Signore Gesù.

Cosa sperare per la terra

Precedentemente abbiamo parlato di ciò che speriamo nella morte e dopo la morte;

ora diciamo qualcosa di ciò che speriamo nella vita terrena per la collettività umana. Per la collettività umana esprimerò le speranze temporali partendo dalla speranza eterna.

1. Seguendo Gesù e affidandoci totalmente a lui possiamo **sperare anzitutto** in un compiersi positivo dell'intera storia umana con l'insieme del suo ambito culturale e naturale. Possiamo sperare in una raggiunta definitiva armonia delle realtà umane, sociali, naturali nella pienezza del regno di Dio.

2. Il regno di Dio viene realizzato già in parte sulla terra, ovunque, in forza dello Spirito di Cristo, **appaiano segni di conversione** alla pace, alla giustizia, alla comunione. In tali luoghi la forza distruttrice del peccato, della guerra e dell'ingiustizia vengono contrattaccate, la povertà viene lenita, la sofferenza consolata, l'inimicizia riconciliata, la natura rappacificata con l'uomo. Ogni piccolo segno sociale di questo tipo, ogni incontro di fratelli e sorelle che si realizza nella vittoria del dono sul calcolo è una pregustazione del Regno definitivo e può essere sperato come dono di Dio.

3. Il formarsi di **una rete** di tali realizzazioni del regno di Dio fin d'ora e il loro coagularsi in alleanza per tutta la terra, in costante combattimento contro il male e contro il degrado, è il massimo che possiamo sperare per la nostra storia; già così, esso richiede tutto l'impegno, la costante vigilanza, un grande spirito di sacrificio e un'invincibile fiducia nelle energie del Regno. Infatti il sovrabbondare dell'ingiustizia, la ricerca sfrenata dei propri comodi e le inimicizie, lo sfruttamento selvaggio della natura, minacciano continuamente di sommergere i luoghi della speranza.

4. **La Chiesa**, come comunità di coloro che esplicitamente professano la loro speranza nella venuta del Regno, è la comunità in cui, fin d'ora e in maniera privilegiata, possono e devono realizzarsi alcuni segni della presenza della pace e della giustizia del Regno. Ciò può

e deve avvenire non solo all'interno della comunità, ma quale irradiazione e forza trasformante verso l'esterno, per esempio nel fatto che la Chiesa unisce razze, nazioni e classi diverse, in un modello di unità universale, e perché essa lavora con tutte le persone di buona volontà per un futuro sulla terra che sia degno dell'uomo.

5. Ogni nostro sforzo autentico nelle direzioni sopra indicate, è consapevole del fatto che la **forza del peccato** e dell'ingiustizia è sempre all'opera e contrasta continuamente gli ideali di bene. Non aspettiamo dunque il momento in cui le forze del male saranno definitivamente vinte sulla terra, e non va escluso che la malizia degli uomini possa far precipitare la storia in una catastrofe del mondo umano e del suo ambiente. Siamo perennemente in **condizione di lotta** e tuttavia abbiamo la certezza che la forza dello Spirito non ci mancherà mai, che nessuno di coloro che invocheranno con fede il nome del Signore soccomberà alla tentazione, che la Chiesa rimarrà fino all'ultimo momento della prova rifugio sicuro per chi si affiderà a essa.

6. Sappiamo che le forze del male e dell'ingiustizia **non riusciranno** a distruggere quanto è stato costruito per grazia dello Spirito d'amore. Pur nei momenti più neri, come in quello della morte di Gesù, l'amore e il perdono dei giusti vincono l'odio e spalancano orizzonti di vita.

7. Le nostre speranze per questa vita possono dunque **rimanere in buona parte nascoste** agli occhi della storia e sono chiaramente percepibili solo agli occhi della fede e della speranza. Chi ha questi occhi lotta con amore per la giustizia, per la pace, per una più grande uguaglianza dell'umanità, per l'equilibrio della natura; si impegna per "utopie realistiche" come la visione di una nuova umanità proposta dall'insegnamento sociale della Chiesa; lavora per l'affermarsi pur circoscritto dei valori del Regno, con la certezza che essi rimangono in eterno; sono un'anticipazione di quella pienezza che,

con fiducia e sicurezza, attendiamo da Dio solo.

VIVERE NELL'ATTESA

Passo alla riflessione etica: che cosa significa vivere il tempo presente con la speranza nel Signore che viene? in che maniera lo sguardo rivolto all'eternità dà sostanza e vigore agli atteggiamenti e alle scelte che l'uomo compie oggi?

Vivere nell'attesa del ritorno del Signore **non è fuga** dalla storia; è vivere ancora più pienamente la storia nell'orizzonte del suo destino ultimo. L'atteggiamento evangelico della vigilanza fonda così **un'etica del discernimento**: chi attende il Signore si sa chiamato a vivere responsabilmente ogni atto alla presenza del suo Dio, e comprende che il valore supremo di ogni scelta morale sta nello sforzo di piacere a Dio e di santificare il suo Nome compiendo la sua volontà. Dio, quale orizzonte ultimo e patria vera, diviene il criterio della decisione morale; il discernimento di ciò che è penultimo rispetto a ciò che è ultimo e definitivo si offre come la forma concreta in cui si esercita la responsabilità etica.

Chi, credendo alla promessa di Dio rivelata nella Pasqua, attende il ritorno del Signore e si sforza di **vivere nell'orizzonte** della speranza che non delude, sperimenta la gioia di sapersi amato, avvolto e custodito dalla Trinità. Come le vergini sagge della parabola, egli attende lo Sposo, alimentando l'olio della speranza e della fede con il cibo solido della Parola, del Pane di vita e dello Spirito santo che nella Parola e nel Pane si dona a noi.

Vivere la **spiritualità dell'attesa** è **vivere la dimensione contemplativa** nella profonda consapevolezza dell'assoluto primato di Dio sulla vita e sulla storia. Perciò l'atteggiamento spirituale della vigilanza è un continuo riferire al Signore che viene la propria vita e la vicenda umana, nella luce della fede che ci fa camminare da pellegrini verso la patria e ci permette di orientare a essa ogni nostro atto.

Il totale orientamento del cuore a Dio colma la persona della letizia e della pace proprie di chi vive **le beatitudini**. La spiritualità dell'attesa esige quindi **povertà di cuore** per essere aperti alle sorprese di Dio, ascolto perseverante della sua Parola e del suo Silenzio per lasciarsi guidare da lui docilità e solidarietà con i compagni di viaggio e i testimoni della fede, che Dio ci affianca nel cammino verso la mèta promessa. La vigilanza nutre il senso della Chiesa, nella compagnia della fede e della speranza con quanti camminano con noi verso la celeste Gerusalemme.

L'escesi della vigilanza

"Siate temperanti e vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare". Vogliamo comprenderla a partire dal "disordine" espresso dall'affermazione "Non ho tempo". Non ho tempo di pensare al "tempo" di Dio perché il tempo è "mio", come mia è la vita, la natura, le cose, il denaro, Dio stesso; tutto è mio! **Io sono il padrone** e tutto uso e consumo a mio piacere. Se Dio non serve a esaudire la mia voglia di benessere, a soddisfare le mie esigenze, a compiere i miracoli che mi procurano successo, carriera, prestigio e potere, quale senso ha il suo esistere? non ho tempo di pensare ad altro che a farmi il "mio" regno, perché chi mi garantisce che ci sia il cosiddetto regno di Dio, per raggiungere il quale dovrei dedicare tempo e vigilanza?

Tali domande ispirano la cultura e il comportamento della società secolaristica che ha relegato Dio tra le cose da usare: sono domande e pensieri che si possono ben qualificare come **"seduzioni di satana"**. Nel Rito delle promesse battesimali che si rinnovano ogni anno nella Veglia Pasquale è posta la domanda: "Rinunci a satana, alle sue opere e alle sue seduzioni?". Se la vigilanza cristiana mira a preparare giorno dopo giorno l'incontro con il Signore che viene, esige pure una saggia attenzione a quanto può distoglierci da questo idea-

le, in particolare alle "seduzioni", che, più insidiose delle comuni tentazioni, sono come forti attrazioni che nascondono l'inganno.

Esse **si possono ricondurre** all'istinto del godimento, del possesso, del prestigio e del potere, strettamente connessi tra loro e interdipendenti. Il godimento, ricercato come fine in se stesso e senza alcuna regola fuorché quella di godere il più possibile; la ricchezza, avidamente accumulata, posseduta e goduta; l'ambizione e la superbia, sempre a caccia di consenso, di prestigio e di successo, quali premesse per garantire il potere di asservire altri e manipolarli a mio uso e consumo. Questi atteggiamenti culturali e comportamentali non sono estranei neppure a una certa pratica religiosa, alle devozioni e alle oblazioni: si può, infatti agire come se Dio, la Madonna e i Santi esistessero per soddisfare le nostre esigenze. Non si pensi che le attrazioni siano tipiche di alcune categorie di persone, poiché ciascuno di noi vi è esposto.

Siamo chiamati a **vigilare per dominarle**, in modo che, liberi della libertà dei figli di Dio, possiamo scegliere di dare tempo a Lui che ci dedica il suo eterno tempo per realizzare la nostra vita secondo il suo progetto e compierla nell'incontro con Gesù, il Signore.

La vigilanza si attua nelle diverse **forme di rinuncia**, sia a ciò che è illecito, sia - con la dovuta discrezione - a qualcosa che di per sé sarebbe lecito. E' utile abituarsi a piccole rinunce al fumo, ai dolci, alle bibite, alla televisione, a lunghe e superficiali conversazioni telefoniche, a letture dispersive, a spese superflue nel cibo e nell'abbigliamento, ecc. Una simile ascesi giova pure al sistema nervoso, unifica la mente, aiuta il raccoglimento nella preghiera.

Un'etica della responsabilità

Per quale motivo la vigilanza, cioè la trepida attesa del Signore che viene, genera un'etica della responsabilità rispetto alle cose di questa terra, in particolare rispetto ai problemi e agli impegni della vita sociale e politica?

Perché la percezione che l'Amore di Dio intimamente presente in ogni cosa, universalmente all'opera nel creato e luminosamente trasparente in ogni valore è prossimo a manifestarsi nella mia vita e nella storia, **mi libera dalla paura** di dispiacere e dall'ansia di piacere agli altri, dall'ossessione del loro plauso, dal miraggio di un successo mondano fatto di potere o di denaro. Si attua nel mio cuore una libertà rispetto al godimento delle cose di quaggiù che viene dall'anticipata presenza, nella speranza e nell'attesa, del godimento pieno e definitivo della bellezza di Dio.

Il nuovo slancio dato alla vita mediante lo sguardo rivolto all'eternità scioglie dagli impacci delle convenzioni permette uno **sguardo e un agire libero** rispetto ai beni, alle istituzioni, allo stesso consenso sociale. E chi ha responsabilità politiche non sarà schiavo del consenso sociale, bensì un "ministro", cioè un saggio servitore, pre-occupato del bene di tutti.

La vigilanza nell'attesa del futuro affranca, infatti, il cuore dalla servitù del presente (del suc-

cesso, del danaro, della fama) e permette di vivere l'oggi con **rispetto verso l'altro**. E una mentalità, prima ancora che una serie di comportamenti concreti; è un atteggiamento di responsabilità e di attenzione per la cura della cosa pubblica. C'è da chiedersi in che modo un abituale disinteresse per il bene comune scoraggi i cittadini e i responsabili della cosa pubblica. Ci si può pure domandare come sia possibile sottrarsi alla deriva dell'interesse egoistico e della faziosità - che inducono a disgregazione nel tessuto politico e sociale - quando la formazione del consenso è sistematicamente perseguita attraverso la vischiosità di legami clientelari o pressioni di carattere corporativo.

Ci troveremmo oggi così amareggiati e indignati per tante situazioni incresciose che offuscano la nostra vita politica e amministrativa, **se fossimo stati un pò più vigili**, se avessimo alzato lo sguardo, allargando gli orizzonti oltre le comodità o l'interesse immediato? Ciascuno è chiamato a interrogarsi, a mettersi in discussione, a chiedere conto a se stesso delle proprie eventuali responsabilità, non solo attive, ma pure di omissione o di semplice distrazione.

Per finire

La vigilanza è virtù **tipica del pellegrino**: attenzione alla scelta del cammino, cura di non attardarsi, prontezza nel riprendersi dopo le soste, sguardo interiore teso verso la mèta. La Chiesa è l'insieme di tutti questi pellegrini e deve caratterizzarsi per le virtù di scioltezza, di prontezza a riprendersi, a convertirsi a riformarsi che sono proprie di un pellegrino.

L'atteggiamento di interiore ed esteriore costante conversione e riforma non significa disprezzo verso le forme tradizionali del costume ecclesiastico e quelle popolari e semplici della vita dei fedeli. **Riforma non significa** contrapposizione tra chi la propugna e chi la subisce, tra chi si atteggia a riformatore e la persona o l'istituzione che si pensa debba essere riformata. E' invece consonanza degli uni e degli altri nel desiderare l'unico Signore: "*Lo Spirito e la Sposa dicono: vieni! E chi ascolta ripeta: Vieni!*". Il grido di tutti è l'anelito comune in cui ci aiutiamo, ci riconosciamo viandanti deboli e peccatori pieni di nostalgia del volto del Signore, desiderosi di tendere a lui con più purezza e verità. Se ciascuno di noi entrerà nei sentimenti del pellegrino cristiano, di colui che veglia nell'attesa dello Sposo, sarà più facile e più lieto il compito di camminare insieme nella continua conversione e nella gioia.

Per vivere tali atteggiamenti nulla è più efficace della **liturgia**. Essa, soprattutto nella celebrazione eucaristica, è continuamente percorsa da aperture escatologiche, stimoli a guardare verso la patria celeste, desideri di eternità. Pregando con attenzione e devozione e meditando i testi liturgici, ci metteremo nel giusto atteggiamento dei pellegrini che riprendono ogni giorno il cammino verso la mèta.

Carlo Maria Martini